

CAPOLAVORI

Qui a fianco «San Girolamo nello studio», olio su tavola di figlio di Antonello da Messina e, a destra, altre due opere: la «Vergine Annunziata» (al centro) e «San Sebastiano» (in alto di fianco al titolo)

LUCA DESIATO

OTTO ANNI di lavoro e sei-cento milioni di euro di assicurazione per le 36 opere su cinquanta scarse esistenti, provenienti da prestiti di musei di tutto il mondo: queste le cifre della splendida mostra «Antonello da Messina», aperta a Roma alle Scuderie del Quirinale, fino al 25 giugno.

Che quella sul grande maestro rinascimentale sia una mostra che fa epoca non lo dicono solo le cifre dell'assicurazione e il tempo occorso per allestirla, ma la serietà del restauro di alcune delle opere, l'apparato di studi critici e il grande concorso di pubbli-

co. Antonello da Messina, dunque. Sulla sua vita scarse e frammentarie sono le notizie. Figlio di uno scarpellino, nato nella superba città siciliana presumibilmente nel 1431, la sua arte prende avvio nel vivace clima culturale della corte aragonese di Napoli. Ai suoi esordi troviamo la «Madonna Saltino» di Londra e l'enigmatico «Ritratto dell'uomo di Cefalù».

Seguono negli anni 1473-1474 i maturi «Annunciazione» di Siracusa e il «Polittico di san Gregorio». In seguito ci sarà, importante per la sua formazione artistica, il soggiorno a Venezia nel 1475-1476: l'incontro con la magica pittura veneta sarà la premessa della produzione di capolavori assoluti.

Di Antonello da Messina (non si conosce di lui con esattezza nemmeno il cognome) restano sparse nei musei del mondo meno di 50 opere. Il 14 febbraio 1479 il maestro fa testamento, all'11 maggio dello stesso anno risale l'apertura del documento ed è, probabilmente, la data della sua morte.

Introduce la mostra «San Girolamo nello studio» (National Gallery di Londra) uno dei massimi capolavori del rinascimento europeo, stupendo come una miniatura metafisica, una scena dalla luminosità silente fra prospettive arcaiche di interni e animali simbolici. Nelle sale è tutto uno snodarsi di capolavori (spesso piccole tavole, ma di grande impatto visivo) messi a confronto con alcune opere di Jean van Eyck, Giovanni Bellini e Cima da Conegliano, pittori prossimi come stile e tematiche al nostro. La cosiddetta «Madonna Saltino» (sempre dalla National Gallery) mostra entro un velo trasparente di straordinaria levità un ritratto



muliebre pieno di venustà sacra giocato fra luce ultraterrena e ombra.

Ricomposto e restaurato per l'occasione è il famoso «Polittico di san Gregorio» che rivela la straordinaria abilità acquisita dal pittore

nella prospettiva, rendendo visibile il punto di fuga in una tavola ammantata di luce. Ed è la luce a mettere in risalto piccoli particolari come la cicatrice sul mento del santo, il libro che la Vergine porge, il ro-

sario ai piedi del trono: la tunica di Maria è di un rosa carnoso, il manto di un verde cupo di certa acqua del Mediterraneo.

Stessa preziosità nella «Madonna col bambino» degli Uffizi. Una maternità

PIEMONTE

Nel capoluogo e alla Novalesa

Così la Valsusa ricorda il “suo” Carlo Magno

DEDA ACACIA PEYRANI

CARLO MAGNO, re dei Franchi, eletto imperatore da Papa Leone III nel Natale 800, grazie alle molte conquiste che riunivano sotto il suo dominio in pratica l'intera Europa occidentale, è figura incombente sull'immaginario collettivo del Medioevo. Di più, Carlo Magno è anche un mito. Al suo periodo storico e alla sua leggenda, la Valle di Susa dedica la mostra, «Carlo Magno e le Alpi. Viaggio al centro del Medioevo», distribuita in due affascinanti sedi: il Museo diocesano d'Arte sacra di Susa e l'Abbazia benedettina dei SS. Pietro e Andrea di Novalesa in provincia di Torino.

La mostra realizzata in occasione delle Olimpiadi Invernali di Torino 2006 dal Centro culturale diocesano di Susa, col sostegno



di Regione Piemonte, Provincia di Torino, Compagnia di San Paolo e Fondazione Crt, ha l'obiettivo di far conoscere la ricchezza di tesori d'arte che la Valle di Susa, da sempre testimone del passaggio di papi, imperatori, eserciti, pellegrini e mercanti, è riuscita a mettere assieme nei secoli.

In questo caso, sono stati selezionati i cimeli che

fanno riferimento alle vicende del re franco, che nel 773 calò per la prima volta in Italia proprio attraverso questa valle, stabilì il suo esercito presso l'Abbazia di Novalesa e vinse la battaglia delle Chiusche contro il longobardo Desiderio (narrata dal Manzoni nell'«Adelchi»).

Ma tema della mostra è anche il viaggio, con i diversi protagonisti e la quotidianità del movimento, l'abbigliamento, i mezzi di trasporto, oltre alla religiosità di quei viaggiatori che si recavano a Roma lungo la Via Francigena. Il periodo è compreso tra la fine del secolo VII e la prima metà dell'IX quando la *renovatio imperii* voluta da Federico Barbarossa rivisitava le icone dell'età carolingia.

Spiega il professor Giuseppe Sergi, ordinario di Storia medievale all'Università di Torino, coordinatore del comitato scien-



«Carlo Magno in trono», affresco del 1534, nel cortile del Castello del Buonconsiglio, a Trento. A sinistra, particolare dell'«Evangeliario» (IX sec) di San Candido

tifico della mostra: «Le Alpi con Carlo Magno escono da una situazione periferica rispetto a Roma per diventare il cuore dell'impero. L'idea della mostra si regge sull'interferenza fra le due dimensioni: quella locale e quella globale».

Il cuore della mostra è infatti la Valle di Susa, con la sua ricchezza di testimonianze carolingie e imperiali e il suo carattere d'importante crocevia di comunicazione. Ma il discorso è esteso all'intero arco alpino e all'intera epoca carolingia, dai re Merovingi, che precedettero Carlo Magno, fino a testimonianze e reperti del pe-

riodo degli imperatori sassoni ottoniani, intorno al Mille.

Nella sede del Museo d'arte sacra di Susa, ristrutturato e raddoppiato in 10 sale, si trovano avori, codici miniati, reliquiari, piante e mappe, monete, materiali pertinenti le bardature del cavallo, tracce di vita delle popolazioni alpine medioevali e delle loro leggende, divisi per tema in sette sezioni, su due piani. Un'intera sezione è dedicata al mito, con il calco della statua di Carlo Magno, circa XI secolo, che si trova nella chiesa di San Giovanni a Mustair, una copia della sua grande Croce gotica lombarda, e la riproduzione di affreschi dalla sua vita, che sono nel Castello di Trento. E' anche riportata un'impressionante descrizione del ritrovamento del corpo del re dalla «barba fiorita» a cinquant'anni dalla sua morte.

All'Abbazia di Novalesa, in un'unica teca al centro del salone espositivo sono raccolti 18 rari «Manoscritti liturgici e musicali» di epoca più tarda, provenienti da importanti musei e raccolte, aperti su pagine con miniature e testi d'insolita bellezza. Un sottofondo sonoro ripropone dolcemente all'orecchio dei visitatori brani musicali dagli spartiti in esposizione.

La mostra «Carlo Magno e le Alpi. Viaggio al centro del Medioevo» è aperta, fino al 28 maggio, presso il Museo diocesano di Arte sacra (via Mazzini 1) a Susa (To) e l'Abbazia Benedettina dei SS. Pietro e Andrea (Borgata S. Pietro 1) a Novalesa (To). Orario: martedì-domenica, dalle 10 alle 18. Lunedì chiuso. Ingresso: 3 euro, intero: 2 euro, ridotto. Informazioni, tel. 0122/622640.

oppure le immagini della femminilità e della maternità intrise di dolore («Donna col bimbo»).

I molti studi sulla sua immagine narrano di una ricerca mai compiuta alla definizione della propria identità: in mostra «Interno con figure» e «L'ireos» dove una donna in dolce attesa è di fronte a un ireos dal lungo stelo, in vaso: nell'atmosfera e nelle linee suggestioni preraffaellite e, forse, il presagio di una moderna Annunciazione.

TORINO

«Metropolitanscape», eredità olimpica

Città contemporanee fra tragedie e speranze

BARBARA GIAMBUSSO

COME IN UN gioco di specchi, dove è impossibile rintracciare l'origine dell'immagine riflessa, la metropoli contemporanea ingloba e amplifica le paure e le speranze dell'uomo moderno. La città non è solo luogo di accoglienza ma anche serbatoio di tensioni, è il palcoscenico delle grandi folle così come della solitudine, è l'eredità architettonica del passato che tenta di venire a patti con nuove forme e arditi progetti.

La metropoli ospita diversità e contraddizioni, ma la convergenza di immagini, segni, messaggi e comportamenti sociali in un ambito così circoscritto la trasformano in un laboratorio di nuove idee, la caricano di tensione verso il futuro, rinnovando la voglia di riappropriarsi di uno spazio pubblico dimenticato, distrutto o abbandonato. La città da contenitore a contenuto, da *location* delle vicende umane a unica protagonista della scena.

E' nel tentativo di rappresentare la complessità della dimensione urbana oggi che la mostra «Metropolitanscape. Paesaggi urbani nell'arte contemporanea», organizzata dalla Direzione promozione Attività culturali della Regione Piemonte nell'ambito delle Olimpiadi della cultura, ha voluto riunire in un'unica sede espositiva le opere dei maggiori artisti italiani e internazionali che, negli ultimi decenni, si sono dedicati al tema della trasformazione urbana e della sua visibilità. La rassegna, aperta fino al 2 luglio, presentava video, installazioni, sculture, quadri e fotografie riunite in sei diverse sezioni tematiche: fondazioni e ricostruzioni, *mindscapes*, *townscapes*, torri, figure d'artista-figure di città e utopie.

Nella prima sezione della mostra viene messa in evidenza la distruzione della città, sulle cui macerie, però, possono rinascere nuovi spazi e nuovi edifici: ne



«On the wall - Guangzhou» (2002), foto del cinese Weng Fen

sono un esempio la rappresentazione della bomba atomica nell'opera «Hiroshima Zyklus» di Rainer e le fotografie di Brasília di Michael Wesely e Lina Kim, dove il rigore progettuale e i grandi spazi sono segni di una imminente modernità. Nell'articolata sezione «Mindscape», il lavoro artistico si concede a divagazioni fantasiose come testimoniano le panchine fatte di cartone pressato (usate in mostra) di Paolo Parisi, l'Igloo di Mario Merz, il «Mappamondo spinoso» di Michelangelo Pistoletto e i quadri che ritraggono gli «impacchettamenti» di Cristo, mentre in «Townscape» è la descrizione della realtà urbana a diventare l'elemento predominante, come si può osservare nelle fotografie di Tokio e Dusseldorf scattate da Thomas Struth.

Nella mostra, poi, non poteva mancare una piccola sezione dedicata alla dimensione verticale e alle costruzioni che ne sono il simbolo: le torri, giganteschi totem delle società moderne. L'opera di Bajevic, «Mankind», ricorda con due foto delle Torri Gemelle il più tragico scenario metropolitano che si possa immaginare. Più rasserenante, invece, l'enorme installazione-scultura di Tony Cragg interamente costruita con tondi, ingrassi, molle, dischi e viti, a testimonian-

za di come tutti gli oggetti, anche quelli industriali nati con una funzione specifica, possono perdere la loro «fisionalità» per riacquistarne altre completamente diverse.

Il percorso prosegue con le opere dedicate al rapporto tra il corpo dell'artista e lo sfondo della città, come accade negli autoscatti di Donatella Spaziani, per terminare con quelle dedicate alla positività e alla voglia di futuro nella sezione Utopie. Un cenno a parte, infine, va all'opera di Thomas Hirschhorn, che allinea su una parete, come fossero tanti soldati, mappamondi, caschi militari deformati e foto di corpi straziati dalle bombe. Al di là della brutalità delle immagini, una riflessione è d'obbligo: può la barbarie che accompagna la tragicità di tante morti diventare opera d'arte? Forse sì, ma solo se per far riflettere e scuotere le coscienze non viene meno il rispetto della vita umana. Anche quando quest'ultima ha cessato di esistere.

La mostra «Metropolitanscape» è allestita nelle sale di Palazzo Cavour (via Cavour 8) a Torino, fino al 2 luglio. Orario: da martedì a domenica dalle 10 alle 19.30; giovedì fino alle 22. Chiuso il lunedì. Informazioni: tel. 011/530.690 oppure www.palazzocavour.it.



Antonello da Messina il “divino” del ‘400

Un'esposizione costata otto anni di lavoro, sempre piena di visitatori ammiratissimi



splendore di giovinezza piena di *pathos*, giocata sulla sollecitudine di un abbraccio. I santi che le fanno corona, reggenti il pastorale, il Vangelo o gli attributi del martirio sono severi, consci della propria missione di testimoni e cardinali della Chiesa storica.

Ne «L'annunciazione» (da Siracusa), la grande tavola purtroppo danneggiata dalle traversie del tempo, le figure risentono del rigore monumentale di Piero della Francesca, il sorriso dell'Annunziata rimanda ad altri sorrisi, l'angelo indossa una dalmatica damascata, la colomba dello Spirito Santo entra, secondo una dottrina teologica, nell'orecchio della Vergine Maria.

Come non soffermarsi davanti al «San Sebastiano» di Dresda, quanto re-

sta, assieme alla «Pala di san Cassiano» della produzione di Antonello per le chiese veneziane? Un giovane corpo di atleta rivelato dalle frecce, realismo di capelli e corteccia dell'albero a cui è legato, un dolore di martirio sublimato dal paesaggio urbano di una Serenissima acquisite e solare.

Poi ci sono i sorrisi enigmatici dei famosi ritratti virili. Come non ammirare il celeberrimo «Ritratto di marinaio» (dal Museo Mandalisca di Cefalù)? Un'ope-

ra di introspezione psicologica altissima, figura fiera, pacata e misteriosa che ha ispirato il personaggio del romanzo di Vincenzo Consolo «Il sorriso dell'ignoto marinaio». Lo stesso dicasi per intensità e rigore del «Ritratto di uomo» (dal Museo civico di Torino), copricapo blu e veste amaranto, visione di un uomo di potere disilluso e scettico sulle umane sorti.

Ben cinque piccole tavole scavano nel tema dell'«Ecce Homo», o del Cristo alla Colonna. Leit mo-

tiv devozionale, ma anche scelta iconografica di un soggetto dal patetismo religioso all'ennesima potenza come nell'«Ecce Homo» di Piacenza, dove la corda al collo e la corona di spine che cinge il capo di vengono serpi, mentre la smorfia del Cristo ha tutta l'amarezza della divinità di fronte al rifiuto dell'uomo.

L'altezza vertiginosa dell'arte assoluta è raggiunta dal «Cristo alla colonna» del Louvre, icona della passione: la sofferenza del Cristo sottoposto al martirio osservata da un punto di vista ravvicinato: una virilità erculeo, sofferenza atroce e lacrime di sangue, lacerazione della psiche e l'urlo silenzioso dell'Uomo Dio annichilito nella sua *kenosis*.

Ci piace finire la rassegna con la famosissima «Annunciazione» (da Palermo, Galleria Palazzo Abbatellis) presa d'assalto dai visitatori tanto che bisognava scavarsi un varco nel capannello di gente, mentre una signora estasiata stazionava impalata di guardia al lato destro del quadro sotto il probabile effetto della sindrome di Stendhal. La Vergine, nell'azzurro velo di lapislaz-

zuli, colta da una suggestione alza una mano sul leggio, l'altra a chiudere pudicamente il velo, il libro dalle pagine mosse da un soffio di vento che scende da un altrove cosmico, è maestosa nella sua bellezza, il ritratto, dicono, di una giovane siciliana, trasfigurata nella glorificazione della donna immagine dell'eterno.

Divino Antonello da Messina, suscitatore di suggestioni divine.

La mostra, «Antonello da Messina» è aperta, fino al 25 giugno, alle Scuderie del Quirinale (via XXIV Maggio 16) a Roma. Orari: domenica-giovedì dalle 10 alle 20, venerdì e sabato fino alle 22.30. Ingresso: intero, 10 euro; ridotto, 7,50. Per informazioni e prevendita biglietti: tel. 06.399.67.200.

PERSONALE

60 dipinti alla Galleria del Ponte

Nella Marchesini, pittrice inquieta tra le due Guerre

GIANNA MONTANARI

UN'INFANZIA selvaggia, accompagnata dal respiro salato del mare, amico dei giochi di cinque bambini, che sulle sue rive segnate dall'orlo della schiuma raccoglievano conchiglie. I primi anni di Nella Marchesini sono felici e spensierati, all'ombra protettiva di un padre e una madre ideali. A questa donna, pittrice e poetessa sensibile e raffinata, vissuta a Torino fra le due guerre, è dedicata fino al 22 aprile una mostra nella torinese Galleria del Ponte (corso Moncalieri 3. Informazioni, tel. 011/819.32.33). Esposti una sessantina di opere, tra quadri e disegni.

Nella Marchesini, nata a Marina di Massa nel 1901, si trasferisce con la famiglia nel 1911 a Torino. Intorno agli anni Venti, entra in contatto con Piero Gobetti, che la presenterà a Felice Castrati: lei e Silvio Avondo saranno il primo nucleo di allievi del maestro nella celebre scuola di via Gallinari. Conosce Carlo Levi, Lalla Romano, Paola Levi Montalcini. Alla morte di Gobetti, la moglie Ada Prospero sposa il fratello di Nella, Ettore Marchesini. Nel 1930 il matrimonio di Nella con il pittore Ugo Malvano contribuirà al suo distacco dalla «scuola di Casorati». E vengono gli anni del dolore: la morte del padre nel 1929, quel padre impre-

vidente e idealista che le aveva insegnato il rigore morale e la spiritualità, e della sorella Maria, la guerra e le persecuzioni razziali, che colpiscono suo marito. Alla fine del conflitto, la serenità ritrovata è di breve durata. Muore nel 1953, a breve distanza dalla scomparsa del marito.

Donna e poetessa, dunque, che ha trasmesso con la parola e col segno pittorico il suo ritratto interiore e insieme un messaggio di verità universale. L'influenza di Casorati è evidente nelle opere esposte: ritroviamo l'aria del tempo in quelle figure dall'espressione assorta («Donna col vestito rosa», «Ragazza con le calle»), in quell'attenzione alle mas-



«Ragazza con le calle» (1930), olio su tela di Nella Marchesini

se corporee che può anche ricordare Matisse («Le dormienti», «Ugo e Anna addormentati»). Il nucleo della sua pittura è un «provando e riprovando» per scartare le scorie e lasciare il limpido; ma c'è anche una cifra stilistica tutta sua nell'essere insieme artista e donna casalinga, consapevole del contrasto fra i due ruoli, nel lasciar trapelare affetti ed emozioni in un linguaggio con suggestioni preraffaellite e, forse, il presagio di una moderna Annunciazione.